

CHI SONO IO  
PER GIUDICARE?



FRANCESCO

CHI SONO IO  
PER GIUDICARE?

*A cura di*

ANNA MARIA FOLI

PIEMME

ISBN 978-88-566-5331-1

I Edizione 2016

© 2016 - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

PARTE PRIMA

# NON GIUDICATE PER NON ESSERE GIUDICATI

*L'umiltà evangelica porta a non puntare il dito contro gli altri per giudicarli, ma a tendere loro la mano per rialzarli, senza mai sentirsi superiori.*

Introduzione al Sinodo per la famiglia,  
5 ottobre 2015



## **Il pericolo di giudicare**

Il pericolo qual è? È che noi presumiamo di essere giusti, e giudichiamo gli altri. Giudichiamo anche Dio, perché pensiamo che dovrebbe castigare i peccatori, condannarli a morte, invece di perdonare. Allora sì che rischiamo di rimanere fuori dalla casa del Padre! Come quel fratello maggiore della parabola, che invece di essere contento perché suo fratello è tornato, si arrabbia con il padre che lo ha accolto e fa festa.

Se nel nostro cuore non c'è la misericordia, la gioia del perdono, non siamo in comunione con Dio, anche se osserviamo tutti i precetti, perché è l'amore che salva, non la sola pratica dei precetti. È l'amore per Dio e per il prossimo che dà compimento a tutti i comandamenti. E questo è l'amore di Dio, la sua gioia: perdonare. Ci aspetta sempre! Forse qualcuno nel suo cuore ha qualcosa di pesante: «Ma, ho fatto questo, ho fatto quello...». Lui ti aspetta! Lui è padre: ci aspetta sempre!

Se noi viviamo secondo la legge dell'“occhio per occhio, dente per dente”, non usciamo mai dalla spirale del male. Il Maligno è furbo e ci illude che con la nostra giustizia umana possiamo salvarci e salvare il mondo. In realtà, solo la giustizia di Dio ci può salvare! E la giustizia di Dio si è rivelata nella Croce: la Croce è il giudizio di Dio su tutti noi e su questo mondo.

Ma come ci giudica Dio? Dando la vita per noi! Ecco l'atto supremo di giustizia che ha sconfitto una volta per tutte il Principe di questo mondo; e questo atto supremo di giustizia è proprio anche l'atto supremo di misericordia. Gesù ci chiama tutti a seguire questa strada: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36).

Io vi chiedo una cosa, adesso. In silenzio, tutti, pensiamo... Ognuno di noi pensi a una persona con la quale non stiamo bene, con la quale ci siamo arrabbiati, alla quale non vogliamo bene. Pensiamo a quella persona e in silenzio, in questo momento, preghiamo per questa persona e diventiamo misericordiosi con questa persona.

*Angelus*, 15 settembre 2013

## **Guardare oltre**

Il Vangelo che abbiamo ascoltato il racconto della peccatrice che cosparge di profumo i piedi di Gesù (cfr. Lc 7, 36-50) ci apre un cammino di speranza e di conforto. C'è l'amore della donna peccatrice che si umilia davanti al Signore; ma prima ancora c'è l'amore misericordioso di Gesù per lei, che la spinge ad avvicinarsi.



Questa donna ha veramente incontrato il Signore. Nel silenzio, gli ha aperto il suo cuore; nel dolore, gli ha mostrato il pentimento per i suoi peccati; con il suo pianto, ha fatto appello alla bontà divina per ricevere il perdono. Per lei non ci sarà nessun giudizio se non quello che viene da Dio, e questo è il giudizio della misericordia. Il protagonista di questo incontro è certamente l'amore, la misericordia che va oltre la giustizia.

Simone, il padrone di casa, il fariseo, al contrario, non riesce a trovare la strada dell'amore. Tutto è calcolato, tutto pensato... Egli rimane fermo alla soglia della formalità.

Il suo giudizio sulla donna lo allontana dalla verità e non gli permette neppure di comprendere chi è il suo ospite. Si è fermato alla superficie, alla formalità, e non è stato capace di guardare al cuore. Dinanzi alla parabola di Gesù e alla domanda su quale servo abbia amato di più, il fariseo risponde correttamente: «Colui al quale ha condonato di più». E Gesù non manca di farlo osservare: «Hai giudicato bene» (*Lc 7, 43*). Solo quando il giudizio di Simone è rivolto all'amore, allora egli è nel giusto.

Il richiamo di Gesù spinge ognuno di noi a non fermarsi mai alla superficie delle cose, soprattutto quando siamo dinanzi a una persona. Siamo chiamati a guardare oltre, a puntare sul cuore per vedere di quanta generosità ognuno è capace.

Nessuno può essere escluso dalla misericordia di Dio. Tutti conoscono la strada per accedervi e la Chiesa è la casa che tutti accoglie e nessuno rifiuta. Le sue porte permangono spalancate, perché quanti sono toccati dalla grazia possano trovare la certezza del perdono.

*Omelia*, 13 marzo 2015

## **La misericordia prima del giudizio**

Questo Anno Straordinario è dono di grazia. Entrare per quella Porta significa scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e a ognuno va incontro personalmente. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro!

Sarà un anno in cui crescere nella convinzione della misericordia. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia! Sì, è proprio così.

Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia.

Attraversare la Porta Santa, dunque, ci faccia sentire partecipi di questo mistero di amore, di tenerezza. Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato; viviamo, piuttosto, la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma.

*Omelia in occasione dell'apertura della Porta Santa,  
8 dicembre 2015*

## **Il giudizio dei piccoli**

Preghiamo intensamente il Signore, che ci scuota, per rendere le nostre famiglie cristiane protagoniste di questa rivoluzione della prossimità familiare, che ora ci è così necessaria! Di essa, di questa prossimità familiare, fin dall'inizio, è fatta la Chiesa.

E non dimentichiamo che il giudizio dei bisognosi,

dei piccoli e dei poveri anticipa il giudizio di Dio (*Mt* 25, 31-46). Non dimentichiamo questo e facciamo tutto quello che possiamo per aiutare le famiglie ad andare avanti nella prova della povertà e della miseria che colpiscono gli affetti, i legami famigliari.

Io vorrei leggere un'altra volta il testo della Bibbia e ognuno di noi pensi alle famiglie che sono provate dalla miseria e dalla povertà. La Sacra Scrittura dice così: «Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso. Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non dare a lui l'occasione di maledirti» (*Sir* 4, 1-5a). Perché questo sarà quello che farà il Signore – lo dice nel Vangelo – se non facciamo queste cose.

*Udienza generale, 3 giugno 2015*

## **Giudizio e condanna**

Giudicare gli altri ci porta all'ipocrisia. E Gesù definisce proprio "ipocriti" coloro che si mettono a giudicare. Perché la persona che giudica sbaglia, si confonde e diventa sconfitta.

Chi giudica sbaglia sempre. E sbaglia perché prende il posto di Dio, che è l'unico giudice. In pratica crede di avere la potestà di giudicare tutto: le persone, la vita, tutto. E con la capacità di giudicare ritiene di avere anche la capacità di condannare.

Il Vangelo riferisce che giudicare gli altri era uno degli atteggiamenti di quei dottori della legge ai quali Gesù diceva "ipocriti". Si tratta di persone che giudicavano tutto. Però la cosa più grave è che, così facendo, occupano il posto di Dio, che è l'unico giudice. E Dio, per giudicare, si prende tempo, aspetta. Invece questi uomini lo fanno subito: per questo chi giudica sbaglia, semplicemente perché prende un posto che non è per lui.

E non solo sbaglia, ma si confonde, ed è tanto ossessionato da quello che vuole giudicare, da quella persona, che quella pagliuzza non lo lascia dormire. E ripete: «Ma io voglio toglierti quella pagliuzza!», senza però accorgersi della trave che ha nel proprio occhio. In questo senso si confonde e crede che la trave sia quella pagliuzza. Dunque chi giudica è un uomo che confonde la realtà, è un illuso.

Non solo: colui che giudica diventa uno sconfitto e non può che finire male, perché la stessa misura sarà usata per giudicare lui, come dice Gesù nel Vangelo di Matteo. E qual è la sconfitta? Quella di essere giudicato con la misura con la quale lui giudica, perché l'unico che giudica è Dio e quelli ai quali Dio dà la potestà di farlo. Gli altri non hanno diritto di giudicare.

Oltretutto, chi giudica accusa sempre. Nel giudizio contro gli altri c'è sempre un'accusa. Esattamente l'opposto di quello che Gesù fa davanti al Padre. Infatti Gesù non accusa mai, ma, al contrario, difende.

Così, se noi vogliamo andare sulla strada di Gesù, più che accusatori dobbiamo essere difensori degli altri davanti al Padre.

Ma, soprattutto, non giudicare, perché se lo fai, quando tu farai una cosa brutta, sarai giudicato! È una verità

che è bene ricordare nella vita di tutti i giorni, quando ci viene la voglia di giudicare gli altri, di parlare degli altri, che è una forma di giudicare.

*Meditazione mattutina nella cappella  
della Domus Sanctae Marthae, 23 giugno 2014*

## **Tacere**

Il nostro giudice è il Signore e se ti viene in bocca una parola di giudizio sull'uno o sull'altro, chiudi la bocca. Il Signore ci ha dato il consiglio: «Non giudicate e non sarete giudicati». Convivere con la gente con semplicità, accogliere tutti.

Perché accogliere tutti? Per offrire l'esperienza della presenza di Dio e dell'amore dei fratelli. L'evangelizzazione sente forte l'esigenza dell'accoglienza, della vicinanza, perché è uno dei primi segni della comunione che siamo chiamati a testimoniare per avere incontrato Cristo nella nostra vita.

*Discorso, 5 settembre 2015*

## **No alle chiacchiere**

La mitezza nella comunità è una virtù un po' dimenticata. Essere miti, lasciare il posto all'altro. Ci sono tanti nemici della mitezza, a cominciare dalle chiacchiere, no? Quando si preferisce chiacchierare, chiacchierare dell'altro, bastonare un po' l'altro. Sono cose quotidiane che capitano a tutti, anche a me.

Sono tentazioni del maligno che non vuole che lo Spi-

rito venga da noi e faccia questa pace, questa mitezza nelle comunità cristiane. Andiamo in parrocchia, e le signore della catechesi lottano contro quelle della Caritas. E queste lotte ci sono sempre. Anche in famiglia o nel quartiere. Ma anche tra amici. E questa non è la vita nuova.

Quando viene lo Spirito e ci fa nascere in una vita nuova, ci fa miti, caritatevoli. Non giudicare nessuno: l'unico giudice è il Signore. Il suggerimento è: stare zitti. E se devo dire qualcosa, la dico a lui, a lei, ma non a tutto il quartiere; soltanto a chi può rimediare alla situazione.

Questo è soltanto un passo nella vita nuova, ma è un passo quotidiano. Se, con la grazia dello Spirito, riusciamo a non chiacchierare mai, sarà un gran bel passo avanti. E farà bene a tutti. Chiediamo al Signore che manifesti a noi e al mondo la bellezza e la pienezza di questa vita nuova, di questo nascere dello Spirito che viene nella comunità dei fedeli e ci porta a essere miti, a essere caritatevoli l'uno con l'altro. Rispettosi. Chiediamo questa grazia per tutti noi.

*Meditazione mattutina nella cappella  
della Domus Sanctae Marthae, 9 aprile 2013*

## **Se una persona è gay...**

Si scrive tanto della lobby gay. Io non ho ancora trovato chi mi dia la carta d'identità in Vaticano con scritto "gay". Dicono che ce ne sono. Credo che quando uno si trova con una persona così, deve distinguere il fatto di essere una persona gay dal fatto di fare una lobby, perché le lobby, tutte non sono buone. Quello è cattivo.

Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, ma chi sono io per giudicarla? Il Catechismo della Chiesa Cattolica spiega in modo tanto bello questo, ma dice: «Non si devono emarginare queste persone per questo, devono essere integrate in società».

Il problema non è avere questa tendenza, no, dobbiamo essere fratelli, perché questo è uno, ma se c'è un altro, un altro. Il problema è fare lobby di questa tendenza: lobby di avari, lobby di politici, lobby dei massoni, tante lobby. Questo è il problema più grave per me.

*Conferenza stampa durante il volo di ritorno da Rio de Janeiro,  
28 luglio 2013*

## **La grazia di allargare il cuore**

Che cosa significa allargare il cuore? Anzitutto, nel riconoscersi peccatori, non si guarda a cosa hanno fatto gli altri. E la domanda di fondo diventa questa: «Chi sono io per giudicare questo? Chi sono io per chiacchiere di questo? Chi sono io, che ho fatto le stesse cose o peggio?».

Del resto, il Signore lo dice nel Vangelo: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo».

Questa è la generosità del cuore che il Signore presenta attraverso l'immagine delle persone che andavano a prendere il grano e allargavano il grembiule per riceverne di più. Infatti se tu hai il cuore largo, grande, tu puoi

ricevere di più! E un cuore grande non s'immischia nella vita degli altri, non condanna, ma perdona e dimentica, proprio come Dio ha dimenticato e perdonato i miei peccati.

È questo il cammino della misericordia che dobbiamo chiedere. Se tutti noi, i popoli, le persone, le famiglie, i quartieri, avessimo questo atteggiamento, quanta pace ci sarebbe nel mondo, quanta pace nei nostri cuori, perché la misericordia ci porta la pace!

Ricordatevi sempre: chi sono io per giudicare? Vergognarsi e allargare il cuore, il Signore ci dia questa grazia!

*Meditazione mattutina nella cappella  
della Domus Sanctae Marthae, 17 marzo 2014*

## **Comprensione e perdono**

Capisco le vittime di abusi e le famiglie che non sono riuscite a perdonare o che non vogliono perdonare... Le comprendo, prego per loro e non le giudico. Non le giudico, prego per loro. Una volta, in una di queste riunioni, ho incontrato diverse persone, e una donna mi ha detto: «Quando mia madre è venuta a sapere che avevano abusato di me, ha bestemmiato contro Dio, ha perso la fede ed è morta atea».

Io comprendo quella donna. La comprendo. E Dio che è più buono di me la comprende. Sono sicuro che Dio ha accolto quella donna. Perché quello che è stato toccato, quello che è stato distrutto era la sua propria carne, la carne di sua figlia. Io lo comprendo.

Non giudico qualcuno che non può perdonare. Prego



e chiedo a Dio – perché Dio è un campione nel cercare una via verso la soluzione – che lo metta a posto.

*Conferenza stampa durante il volo di ritorno dagli Stati Uniti,  
27 settembre 2015*

## **Il sacerdote di oggi**

Noi, che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell'affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare! Quante relazioni ferite! In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c'è più posto per il fratello.

Su questo sfondo, la vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa.

È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Si fa prossimo di ognuno, attento a dividerne l'abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha un'agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. Così, il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'isti-

tuzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza.

Sa che l'Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali.

Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi.

*Discorso alla CEI, 16 maggio 2016*

## **La misericordia del confessore**

I confessori hanno davanti a loro le pecore smarrite che Dio ama tanto; se non si fa percepire loro l'amore e la misericordia di Dio, si allontanano e magari non tornano più. Dunque, abbracciatele e siate misericordiosi, anche se non potete assolvere. Date comunque una benedizione.

Io ho una nipote che ha sposato civilmente un uomo prima che lui potesse avere il processo di nullità matrimoniale. Volevano sposarsi, si amavano, volevano dei figli, ne hanno avuti tre. Il giudice civile aveva assegnato a lui anche la custodia dei figli avuti nel primo matrimonio.

Quest'uomo era tanto religioso che tutte le domeniche, andando a messa, andava al confessionale e diceva al sacerdote: «Io so che lei non mi può assolvere, ma ho peccato in questo e in quest'altro, mi dia una benedizione». Questo è un uomo religiosamente formato.

*Il nome di Dio è misericordia, 2016*

## **Confessione e giudizio**

Non siamo chiamati a giudicare, con un senso di superiorità, come se noi fossimo immuni dal peccato; al contrario, siamo chiamati ad agire come Sem e Jafet, i figli di Noè, che presero una coperta per mettere il proprio padre al riparo dalla vergogna.

Essere confessore secondo il cuore di Cristo equivale a coprire il peccatore con la coperta della misericordia, perché non si vergogni più e possa recuperare la gioia della sua dignità filiale, e possa anche sapere dove si ritrova.

Non è, dunque, con la clava del giudizio che riusciremo a riportare la pecorella smarrita all'ovile, ma con la santità di vita che è principio di rinnovamento e di riforma nella Chiesa. La santità si nutre di amore e sa portare su di sé il peso di chi è più debole. Un missionario della misericordia porta sulle proprie spalle il peccatore e lo consola con la forza della compassione. E il peccatore che va lì, la persona che va lì, trova un padre.

Voi avete sentito, anch'io ho sentito, tanta gente che dice: «No, io non ci vado mai, perché sono andato una volta e il prete mi ha bastonato, mi ha rimproverato tan-

to, o sono andato e mi ha fatto domande un po' oscure, di curiosità».

Per favore, questo non è il buon pastore, questo è il giudice che forse crede di non aver peccato, o è il povero uomo malato che con le domande è incuriosito. Ma a me piace dire ai confessori: se tu non te la senti di essere padre, non andare al confessionale, è meglio, fai un'altra cosa. Perché si può fare tanto male, tanto male a un'anima se non viene accolta con cuore di padre, con il cuore della Madre Chiesa.

Alcuni mesi fa parlavo con un saggio cardinale della Curia Romana sulle domande che alcuni preti fanno nella confessione e lui mi ha detto: «Quando una persona incomincia e io vedo che vuol buttar fuori qualcosa, e me ne accorgo e capisco, le dico: "Ho capito! Stia tranquilla!"».

Questo è un padre.

*Discorso, 9 febbraio 2016*

## **Il dramma dell'aborto**

Uno dei gravi problemi del nostro tempo è certamente il modificato rapporto con la vita. Una mentalità molto diffusa ha ormai fatto perdere la dovuta sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita.

Il dramma dell'aborto è vissuto da alcuni con una consapevolezza superficiale, quasi non rendendosi conto del gravissimo male che un simile atto comporta. Molti altri, invece, pur vivendo questo momento come una sconfitta, ritengono di non avere altra strada da percorrere. Penso, in modo particolare, a tutte le donne che hanno fatto ricorso all'aborto. Conosco bene i condizionamen-

ti che le hanno portate a questa decisione. So che è un dramma esistenziale e morale. Ho incontrato tante donne che portavano nel loro cuore la cicatrice per questa scelta sofferta e dolorosa.

Ciò che è avvenuto è profondamente ingiusto; eppure, solo il comprenderlo nella sua verità può consentire di non perdere la speranza. Il perdono di Dio a chiunque è pentito non può essere negato, soprattutto quando con cuore sincero si accosta al Sacramento della Confessione per ottenere la riconciliazione con il Padre.

Anche per questo motivo ho deciso, nonostante qualsiasi cosa in contrario, di concedere a tutti i sacerdoti per l'Anno Giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono.

I sacerdoti si preparino a questo grande compito sapendo coniugare parole di genuina accoglienza con una riflessione che aiuti a comprendere il peccato commesso, e indicare un percorso di conversione autentica per giungere a cogliere il vero e generoso perdono del Padre che tutto rinnova con la sua presenza.

*Lettera, 1° settembre 2015*



PARTE SECONDA

# SIAMO TUTTI FRAGILI

*Ogni volta che giudichiamo i nostri fratelli  
nel nostro cuore, o peggio quando ne parlia-  
mo con gli altri, siamo cristiani omicidi.*

Meditazione mattutina nella cappella  
della Domus Sanctae Marthae, 13 settembre 2013





## Divorziati, separati, risposati

*I divorziati che vivono una nuova unione sono parte della Chiesa, non sono scomunicati.*

Twitter, 11 aprile 2016

### **Vicini a chi è in crisi**

La separazione deve essere considerata come estremo rimedio, dopo che ogni altro ragionevole tentativo si sia dimostrato vano.

I Padri hanno indicato che un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare pastoralmente i separati, i divorziati, gli abbandonati. Va accolta e valorizzata soprattutto la sofferenza di coloro che hanno subito ingiustamente la separazione, il divorzio o l'abbandono, oppure sono stati costretti dai maltrattamenti del coniuge a rompere la convivenza.

Il perdono per l'ingiustizia subita non è facile, ma è un cammino che la grazia rende possibile. Di qui la necessità di una pastorale della riconciliazione e della mediazione anche attraverso centri di ascolto specializzati da stabilire nelle diocesi.

Nello stesso tempo, le persone divorziate ma non risposate, che spesso sono testimoni della fedeltà matri-

moniale, vanno incoraggiate a trovare nell'Eucaristia il cibo che le sostenga nel loro stato. La comunità locale e i Pastori devono accompagnare queste persone con sollecitudine, soprattutto quando vi sono figli o è grave la loro situazione di povertà.

Un fallimento matrimoniale diventa molto più traumatico e doloroso quando c'è povertà, perché si hanno molte meno risorse per riorientare l'esistenza. Una persona povera che perde l'ambiente protettivo della famiglia resta doppiamente esposta all'abbandono e a ogni tipo di rischi per la sua integrità.

*Amoris laetitia*, nn. 241, 242

## **No alla discriminazione**

Ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che “non sono scomunicati” e non sono trattati come tali, perché formino sempre la comunione ecclesiale.

Queste situazioni esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promuovendo la loro partecipazione alla vita della comunità.

Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità.

*Amoris laetitia*, n. 243

## **Integrazione, non scomunica**

Che facciamo con i divorziati risposati, che porta si può aprire? C'è un'inquietudine pastorale: allora andiamo a dare loro la comunione? Non è una soluzione dare la comunione. Questo soltanto non è la soluzione, la soluzione è l'integrazione.

Non sono scomunicati. Ma non possono essere padrini di battesimo, non possono leggere le letture a messa, non possono distribuire la comunione, non possono insegnare il catechismo, non possono fare sette cose, ho l'elenco lì. Se racconto questo, sembrerebbero scomunicati di fatto! Allora, aprire un po' di più le porte. Perché non possono essere padrini?

«No, guarda, che testimonianza vanno a dare al figlioccio?» La testimonianza di un uomo e una donna che dicano: «Guarda, caro, io mi sono sbagliato, sono scivolato su questo punto, ma credo che il Signore mi ami, voglio seguire Dio, il peccato non mi ha vinto, vado avanti».

Ma che testimonianza cristiana è questa? O se arriva uno di questi truffatori politici che abbiamo, corrotti, a fare da padrino ed è regolarmente sposato per la Chiesa, lei lo accetta? E che testimonianza va a dare al figlioccio? Testimonianza di corruzione?

*Intervista a «La Nación», 7 dicembre 2014*

## **Famiglie “replay”**

La famiglia è in crisi. Come integrare nella vita della Chiesa le famiglie “replay”? Cioè quelle di seconda unione che a volte risultano fenomenali... mentre le prime

un insuccesso. Come reintegrarle? Che vadano in chiesa. Allora semplificano e dicono: «Ah, daranno la comunione ai divorziati». Con questo non si risolve nulla. Quello che la Chiesa vuole è che tu ti integri nella vita della Chiesa. Però ci sono alcuni che dicono: «No, io voglio fare la comunione e basta». Una coccarda, una onorificenza. No. Ti devi reintegrare.

C'è bisogno di integrare. Se credono, anche se vivono in una situazione definita irregolare e la riconoscono e l'accettano e sanno quello che la Chiesa pensa di questa condizione, non è un impedimento. Quando parliamo di integrare intendiamo tutto questo. E dopo di accompagnare i processi interiori.

*Intervista, 13 marzo 2015*

## **Non solo leggi morali**

Un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni “irregolari”, come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone.

A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa.

In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei Sacramenti. Per questo, ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura, bensì il luogo della misericordia del Signore. Ugualmente segnalo che

l'Eucaristia non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli.

Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti.

Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà.

*Amoris laetitia*, n. 305

## **Porte aperte**

Nell'incontro con le famiglie, a Tuxtla, c'era una coppia di risposati in seconda unione, integrati nella pastorale della Chiesa; e la parola-chiave che ha usato il Sinodo – e io la riprenderò – è “integrare” nella vita della Chiesa le famiglie ferite, le famiglie di risposati, e tutto questo. Ma non dimenticare i bambini al centro! Sono le prime vittime, sia delle ferite sia delle condizioni di povertà, di lavoro, di tutto questo.

Questa è una cosa... è il punto di arrivo. È un lavoro di integrazione... tutte le porte sono aperte. Ma non si può dire: da ora in poi “possono fare la comunione”. Questo sarebbe una ferita anche ai coniugi, alla coppia, perché non farà compiere loro quella strada di integrazione. E questi due erano felici! E hanno usato un'espressione

molto bella: «Noi non facciamo la comunione eucaristica, ma facciamo comunione nella visita all'ospedale, in questo servizio, in quello...». La loro integrazione è rimasta lì. Se c'è qualcosa di più, il Signore lo dirà a loro, ma... è un cammino, è una strada...

*Conferenza stampa durante il volo di ritorno dal Messico,  
17 febbraio 2016*

## **Quando la separazione è inevitabile**

Ci sono casi in cui la separazione è inevitabile. A volte può diventare persino moralmente necessaria, quando appunto si tratta di sottrarre il coniuge più debole, o i figli piccoli, alle ferite più gravi causate dalla prepotenza e dalla violenza, dall'avvilimento e dallo sfruttamento, dall'estraneità e dall'indifferenza.

Non mancano, grazie a Dio, coloro che, sostenuti dalla fede e dall'amore per i figli, testimoniano la loro fedeltà a un legame nel quale hanno creduto, per quanto appaia impossibile farlo rivivere. Non tutti i separati, però, sentono questa vocazione. Non tutti riconoscono, nella solitudine, un appello del Signore rivolto a loro. Attorno a noi troviamo diverse famiglie in situazioni cosiddette irregolari – a me non piace questa parola – e ci poniamo molti interrogativi. Come aiutarle? Come accompagnarle? Come accompagnarle perché i bambini non diventino ostaggi del papà o della mamma?

Chiediamo al Signore una fede grande, per guardare la realtà con lo sguardo di Dio; e una grande carità, per accostare le persone con il suo cuore misericordioso.

*Udienza, 24 giugno 2015*